

◆ **Il promotore del raduno di Belgrado**
 «Le divisioni tra i leader regalano una chance a Milosevic»

◆ **Ultimatum al presidente federale**
 un mese per fare i bagagli
 I media di regime: protesta fallita

La piazza non ricuce l'opposizione serba

Draskovic: «Mai più ai cortei insieme»

ROMA «Non si sa chi sia più deluso, gli organizzatori, i partecipanti o i loro amici della Nato». Un fallimento, un flop. Per i media di regime la manifestazione di giovedì a Belgrado - 150.000 persone a gridare contro Milosevic - è stata un buco nell'acqua. Gli speaker della Rts fanno dell'ironia e stimano i partecipanti in non più di 15-25.000 persone, prova evidente che la gente non abbozza all'amo. Menzogne. Eppure oltre le solite bugie della verità ufficiale, il giorno dopo un filo d'amarazza c'è davvero, mentre si tirano le somme del primo grande appuntamento dell'opposizione nella capitale serba.

«Non parteciperemo più a manifestazioni insieme ad altri partiti dell'opposizione. Se lo possono scordare». Vuk Draskovic, piccato dalle contestazioni in piazza, dice di aver «ricepito il messaggio» e si chiama fuori dalla stagione di proteste di strada promesse da Zoran Djindjic, presidente del partito democratico e suo eterno antagonista nella corsa alla leadership dell'opposizione. «Bisogna votare», ripete-

va ieri, suggerendo ottobre o novembre prossimi.

L'occasione del grande meeting di Belgrado, per quel che riguarda i difficili rapporti tra le principali forze schierate contro il regime, è bruciata in pochi minuti, anche perché su Draskovic s'allunga l'ombra di una sospetta contiguità con il regime.

Spintoni, fichi, qualche pugno proprio sotto il palco, tra le guardie del corpo di Draskovic e quanti non hanno gradito il dietro-front del leader moderato che invitava ad essere responsabili e a stringere un compromesso con il potere, accettando le elezioni anticipate. Una brutta immagine. E se è vero che a Belgrado i protagonisti sono stati quanti hanno sfidato le intimidazioni del regime e sono

scesi in strada, resta comunque l'incognita di come capitalizzare questo patrimonio in assenza di una leadership meno rissosa.

Mladjan Dinkic - del G17, il gruppo di economisti indipendenti che ha promosso l'iniziativa - è forse ancora più critico dei media ufficiali nel tracciare il bilancio della giornata. «Il regime è in una situazione disperata e potrebbe cadere in un mese. L'opposizione non lo capisce affatto. È una tragedia per l'opposizione e una chance per Milosevic».

E questa chance Milosevic ha già cominciato a giocarsela, prendendo contatti con Draskovic e offrendo - con apparente magnanimità - il ricorso anticipato alle urne. Il risultato è stato lo scompiglio nella piazza di Belgrado, perché molte delle forze che compongono questa variegata opposizione al regime non s'accidentano di un voto qualsiasi, senza riforme che garantiscano una maggiore democrazia. «Votare con lui al potere è come non votare affatto», sintetizza ieri Vladan Batic, dell'Alleanza

per i cambiamenti.

«Le elezioni sono la sola possibilità per il governo di salvarsi. Stanno cercando di acquistare tempo», ha detto Dinkic, deprecando le divisioni dell'opposizione. Il coordinatore del G17 ieri ha fissato al 21 settembre il termine ultimo per l'uscita di scena di Milosevic preannunciando cortei quotidiani a partire da allora. La prossima settimana il patriarca ortodosso Pavle convocherà tutti i partiti anti-regime per sottoscrivere un accordo in favore di un governo di transizione, dopo di che i firmatari faranno pressione - anche con la piazza - per ottenere l'approvazione del parlamento serbo.

La strada è ancora tutta in salita. Ma Belgrado, avvezza a ingoiare rospi, non perde il gusto dell'ironia. Con una grande torta di cartone rosso, ieri gli studenti del movimento «Resistenza» hanno festeggiato i 58 anni di Milosevic. Su ogni fetta il nome dei «pezzi di Jugoslavia» già persi in questi ultimi 10 anni di regime o sul punto di disgregarsi.



«Sloba vattene per sopravvivenza popolo» lo slogan gridato durante la manifestazione contro Milosevic. V. Brankovic/Ansa

KOSOVO

Mosca minaccia di lasciare la Kfor

ROMA La Russia minaccia di abbandonare la Kfor schierata in Kosovo. «Ce ne andremo, se le azioni del contingente di pace prenderanno una direzione inaccettabile per il nostro paese», hanno detto all'unisono l'invitato del ministero degli Esteri, Boris Mayorsky e Leonid Ivashov, il generale che rischia di far saltare gli accordi di pace sottoscritti da Cernomyrdin. I falchi del Cremlino accusano gli Stati Uniti di voler imporre «la loro legge nelle regioni» e la Nato di tradire gli accordi di Helsinki sullo schieramento del contingente russo in Kosovo. «Le condizioni» per lo strappo ancora non ci sono, ammettono i russi. La partita si giocherà a settembre al vertice di Mosca tra il ministro della Difesa Igor Sergeiev e l'americano William Cohen. Il faccia a faccia sarà

un vero «scontro», ha annunciato il falco Ivashov elencando le due accuse principali che il capo della Difesa russa scaglierà contro la Nato: non protegge i serbi e soprattutto non fa nulla per garantire il disarmo dell'Uck.

Ma c'è un altro dossier che ha messo in allarme la fronda anti-occidentale. È il capitolo del disarmo che Bill Clinton e Boris Eltsin hanno deciso di riaprire all'ultimo vertice di Colonia. A Mosca sono finiti dopo tre giorni, i primi colloqui per arrivare alla firma dello Start III che taglierebbe ulteriormente le testate nucleari delle due superpotenze. Lo Start II, congelato dalla Duma russa per protesta contro i raid Nato su Belgrado, prevede 3500 testate nucleari americane e 3000 russe. Il nuovo trattato dovrebbe portarle rispettivamente

a 2000 e 2500. Ma ad inquietare Mosca è soprattutto la modifica del trattato Abm, firmato nel '72, che limita i sistemi anti-missile russi e americani. Washington vuole uno scudo spaziale. I generali russi sono fermamente contrari. Brucia ancora la guerra della Nato contro Milosevic. «Non dimenticheremo», ha detto duro Ivashov bocciando senza appello le trattative di Mosca. «Tre giorni di discussione non hanno portato nessun risultato. Noi siamo molto allarmati dal tentativo degli Stati Uniti di legare la firma dello Start III ad una modifica del trattato Abm». Il capo della delegazione russa che ha cominciato i colloqui con gli americani, ha avvertito Clinton: Mosca dirà no allo scudo spaziale che potrebbe riaprire una nuova, pericolosa corsa agli armamenti». R.R.

In Usa «cassaforte» della mafia russa

Riciclati sulla Bank of New York 10 miliardi di dollari «sporchi»

DALLA REDAZIONE
 SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON La realtà del riciclaggio in dollari del denaro sporco della mafia russa supera l'immaginazione dell'ultimo best-seller di Le Carré, «Single & Single», atteso con ansia nelle librerie italiane. Su un solo conto della Bank of New York sarebbero passati nel corso dell'ultimo paio di anni 10 miliardi di dollari di fondi di provenienza sospetta, una somma astronomica, il doppio del finanziamento del Fondo monetario internazionale su cui la Russia di Eltsin chiede disperatamente una moratoria. Che reinvestivano in azioni e buoni del Tesoro.

Il conto sarebbe legato ad una delle figure più note della nuova criminalità d'affari post-sovietici, Semyon Yukovich Mogilevich, definito in un rapporto di qualche tempo fa dei servizi segreti britannici - a super-polizia finanziaria sui cui exploit si concentra il romanzo di Le Carré, dopo aver esaurito il filone delle spie tradizionali dell'epoca della guerra fredda - come «uno dei più grandi criminali del mondo», con una fortuna personale immensa, acquisita in gran parte col traffico della droga e delle armi, lo sfruttamento su larghissima scala della prostituzione, una rete di estorsioni e tangenti sugli affari della Russia con l'estero e poi moltiplicata in operazioni finanziarie solo apparentemente legali. Un rapporto sulla mafia russa dell'Fbi che da anni segue le attività di Mogilevich, assieme alla Cia e ai colleghi britannici, rivelava ad esempio che è alla sua organizzazione che molti generali dell'ex Armata rossa vendettero gli armamenti che stavano ritirando dall'Est europeo, consentendogli poi di rivenderli con profitti esorbitanti a Paesi come l'Irak di Saddam, l'Iran degli ayatollah e la Serbia di Milosevic.

Come l'irreprensibile banca d'affari di Tiger Single, la grande banca newyorchese non ha mai fatto caso all'«odore» dei soldi di Mogilevich, ma ha attivamente «corteggiato» quella che si presentava come una fonte inesauribile di commissioni. «Si tratta del conto che paga più spese», si sarebbero giustificati i dirigenti in

una riunione in cui venivano espressi dubbi sulla provenienza. Anziché denunciare la cosa alle autorità, decisero di buttarsi in pieno nella esportazione di valuta dalla Russia, che gli appariva come la branca di affari più promettente di fine secolo.

Secondo la rivelazione del «New York Times», che ha avuto accesso agli ormai voluminosissimi dossier dell'inchiesta del-

l'Fbi e della Federal reserve su quella che appare come la più colossale operazione di riciclaggio di denaro sporco di tutti i tempi, ad occuparsi premurosamente del conto erano due funzionarie entrambe sposate ad uomini d'affari di origine russa, Natasha Gurfinkel e Lucy Edwards alla sede di New York e Lucy Edwards alla filiale di Londra. E accertato che sul conto incriminato sono pas-

sati ben 4,2 miliardi di dollari solo dallo scorso ottobre a marzo, in 10.000 diverse transazioni. Ma la stima è che il totale possa superare i 10 miliardi, 17.000 miliardi di lire.

Potrebbero volerci ancora mesi perché si arrivi al bandolo della matassa. Ma l'indagine apre per la prima volta uno spiraglio documentato sulla punta di un iceberg colossale.

Il presidente Eltsin. Sotto la figlia Tatiana e a sinistra Skuratov



Tangenti d'oro e prestiti spariti

L'ombra della corruzione sulla Famiglia di zar Boris

ROSSELLA RIPERT

È consigliera del padre, Tatiana Dyachenko, 39 anni, figlia minore di zar Boris. L'ha promossa ufficialmente nel '96 il genitore fatto vincere la seconda battaglia elettorale. Ha un ufficio al Cremlino-Tatiana. È la vera First Lady di Russia. È lei che guida la «Famiglia». Così i russi chiamano il clan politico-finanziario che nella fortezza rossa intreccia il destino del paese agli affari personali. Roman Abramovic, capo del gigante energetico Sibneft, è uno dei preferiti del-

l'ascoltatissima figlia di Eltsin. Ha solo trent'anni, è ricchissimo e per i russi resta un mistero. «Cassiere di famiglia», «nuovo Rasputin», è la nuova eminenza grigia del Cremlino, ma di lui si fatica a trovare una foto. Il genero di Eltsin, Aleksei Dyachenko marito di Tatiana, è suo uomo di fiducia: guida una controllata della potente Sibneft. Abramovic non è il solo businessman alla corte della figlia del presidente. C'è Boris Berezovski a contendergli la scena.

È lui che aiutò Tatiana a trovare i soldi per finanziare la vincente campagna elettorale del papà allora in picchiata nei sondaggi. Il suo no-

me ricorre spesso nelle cronache giudiziarie. Bersaglio preferito di Primakov, ex premier anti-corrotti, Berezovski si è preso la rivincita facendoci cacciare in piena guerra balcanica. Ha iniziato con l'import-export di automobili agli albori della perestrojka, ha fatto un salto nell'oro con il petrolio. Ha le mani sull'Aeroflot e gestisce un impero mediatico fatto di reti tv e importanti giornali. Oligarchi, li chiamano. Nuovi ricchi dell'era post comunista. Insieme a loro nell'ufficio di Tatiana entrano ed escono almeno altre tre persone potenti: Valentin Jumashov, estromesso dall'amministrazione presidenziale ma anco-



ra molto influente, Aleksandr Voloshin, attuale capo dello staff del Cremlino da poco nominato presidente del Consiglio di amministrazione del colosso dell'elettricità Rao-Es; Anatoli Ciubais, uno dei giovani riformatori, alla testa dell'Ente russo per l'energia elettrica.

Un premier ha sfidato il clan ricco e potente. Un giudice ha raccolto prove su prove mettendo insieme il voluminoso dossier «corruzione». Si chiama Primakov il primo capo di governo russo che ha lanciato la lotta contro i «criminali economici». Si chiama Skuratov il giudice che ha ordinato perquisizioni a tappeto negli uffici degli Oligarchi ed è arrivato a frugare nelle segrete stanze del Cremlino. Entrambi sono stati silurati da Eltsin che li accusa di simpatie comuniste, entrambi hanno deciso di tornare in pista candidandosi alle elezioni del prossimo dicembre. Primakov, correrà insieme al sindaco di Mosca. I sondaggi dicono che può sconfiggere il presidente. Tremà il clan, rischia di perdere in un sol colpo potere e impunità.

Il giudice Skuratov ha tentato più volte di incastrare la «Famiglia», prima di essere sospeso per un video

che lo mostrava a letto con due prostitute. Ha seguito la pista dei prestiti «spartiti» del Fondo monetario. Uno scandalo enorme, che ha messo in imbarazzo l'organizzazione internazionale costringendolo ad aprire un'inchiesta. Il rapporto della Price Waterhouse conferma che la Banca centrale russa da tempo ha stornato denaro ricevuto dall'Occidente. Il trucco è stato versare alla Fimaco, società off-shore con sede nel paradiso fiscale dell'isola di Jersey, circa 50 miliardi di dollari negli ultimi cinque anni. Un trasferimento fruttato interessi miliardari che nessuno sa dove siano finiti. Il direttore della Banca centrale, Viktor Gherascenko, si è difeso: «Lo abbiamo fatto solo per ottimizzare le riserve della Banca». Lo ha difeso anche il direttore generale del Fmi, Camdessus. Ma Skuratov non ha dubbi, i fondi destinati alla fragile economia russa sono spariti in tasche private. Nel mirino della colossale truffa ai danni del Fmi ci sarebbe la stessa Tatiana: «Ha intascato la bellezza di 235 milioni di dollari, provenienti dal Fondo monetario tre giorni prima del crollo della finanza russa», accusa il presidente della commissione sicurezza della Duma, il comunista Viktor Iliukhin.

C'è un altro dossier che inquieta il Cremlino: l'affare Mabetex ossia Tangentopoli alla russa. Grosse mazzette che la società svizzera di proprietà di Beghjet Pacolli, ricchissimo manager albanese legato alla cantante Anna Oxa, avrebbe pagato agli alti papaveri del Cremlino per aggiudicarsi appalti d'oro per le ristrutturazioni dell'impero immobiliare russo. Il potente capo del patrimonio di Eltsin, Pavel Borodin ha quantificato in 600 miliardi di dollari il valore degli affari gestiti dal suo ufficio. Skuratov ha chiesto aiuto alla collega Carla Del Ponte, la magistrata svizzera che ora guida il

